

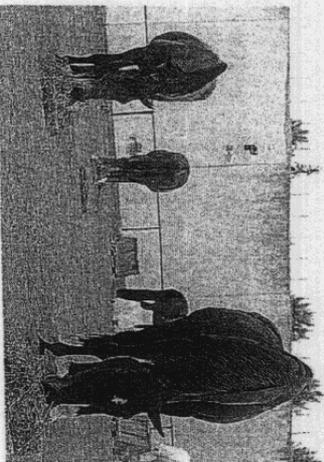


«Relazioni vere Gli equini aiutano i soggetti più fragili»

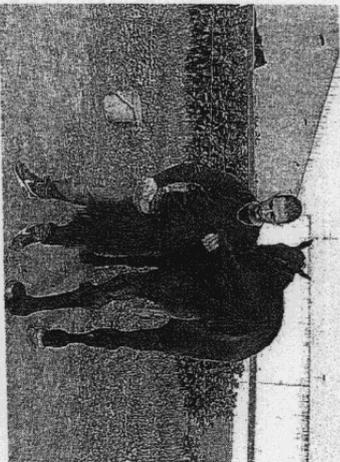
«Il cavallo non ti giudica. Vede solo quanto sei attendibile e affidabile, in una parola autorevole. È una preda, vive di velocità e sensibilità, è attento ai minimi dettagli. Sente la tua ansia, ti guarda negli occhi, cattura la tua espressione. Per relazionarti con il cavallo devi abbandonare le tensioni, usare il suo linguaggio, non servono le parole né alzare la voce, è una comunicazione non verbale, fatta di piccoli gesti». Si può sintetizzare così, con queste frasi ridate all'istruttore Claudio Villa, durante un incontro con i suoi allievi detenuti, un venerdì mattina, il senso della lezione di Bollate. Ora anche gli educatori e gli psicologi che operano nelle case di reclusione entreranno nel progetto di «cavalli in carcere», avviato cinque anni fa dall'Associazione salto oltre il muro (Assom), sabato scorso, infatti, l'Associazione donne e cavalli.

(*topina associazione donne e cavalli*) ha incontrato la direttrice della casa di reclusione Lucia Cascelano, illustrando il progetto. Affiancherà il lavoro di Claudio Villa, finora rivolto agli uomini detenuti, Grazia Pagnozzi (*ritaglia foto sopra con Villa*), farmacista e omeopata, ma anche guida ambientale (Fise); spiega l'importanza del lavoro fatto con i cavalli a terra. «La relazione con il cavallo è possibile a chiunque, non è necessario imparare a montare — spiega —. Da anni mi interesso di benessere degli animali e sono docente ai corsi di formazione. L'animale è di per sé medicamentoso. Si parla di pet therapy ed è ormai un concetto acquisito. Con i cavalli si può fare un passo in più. Non solo insegnare ai detenuti un lavoro, alle donne rimpiuse a Bollate, oltre che agli uomini. Ma anche e soprattutto, ed è l'obiettivo della nostra associazione, lavorare con i soggetti fragili, le donne oggi, i minori domani. Verissimo, il cavallo non ti giudica, ti accoglie nel branco, ti protegge». I cavalli stabiliscono gerarchie, che per loro è vita. Spesso il leader del branco è una femmina. Insegnano la capacità di vivere il sociale: «La sopravvivenza del branco è prevalente su tutto». I cavalli ricordano: «Hanno memoria, ti riconoscono a distanza di anni, non giudicano ma ricordano». Perché il cavallo è non preda e tutto ciò che gli ricorda l'aggressore lo mette in ansia. Dell'associazione fanno parte Francesca Marca, Valeria Ricenti e Roberta Riva. «L'associazione è appena nata ma ha molti progetti. Partendo dal presupposto che il cavallo è preda, crediamo possa essere un aiuto per ristabilire una relazione con soggetti fragili, come chi ha subito violenza o chi soffre di disturbi dell'alimentazione. La relazione con questi animali è autentica, in più sono molto curiosi, sensibili e intelligenti».

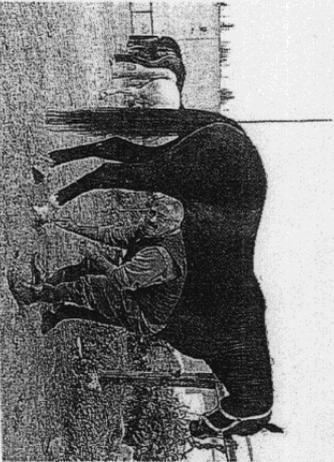
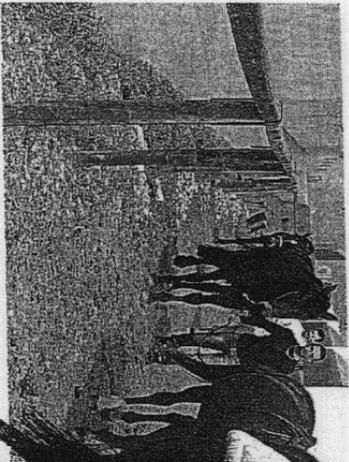
P. D'A.



Branco Gli undici cavalli, che vivono all'interno della casa di reclusione di Bollate, hanno ricostruito le dinamiche del branco



Pulizia Brusca e streglia per il mantello, spazzola per orriera e coda fanno parte delle cure quotidiane per il benessere del cavallo

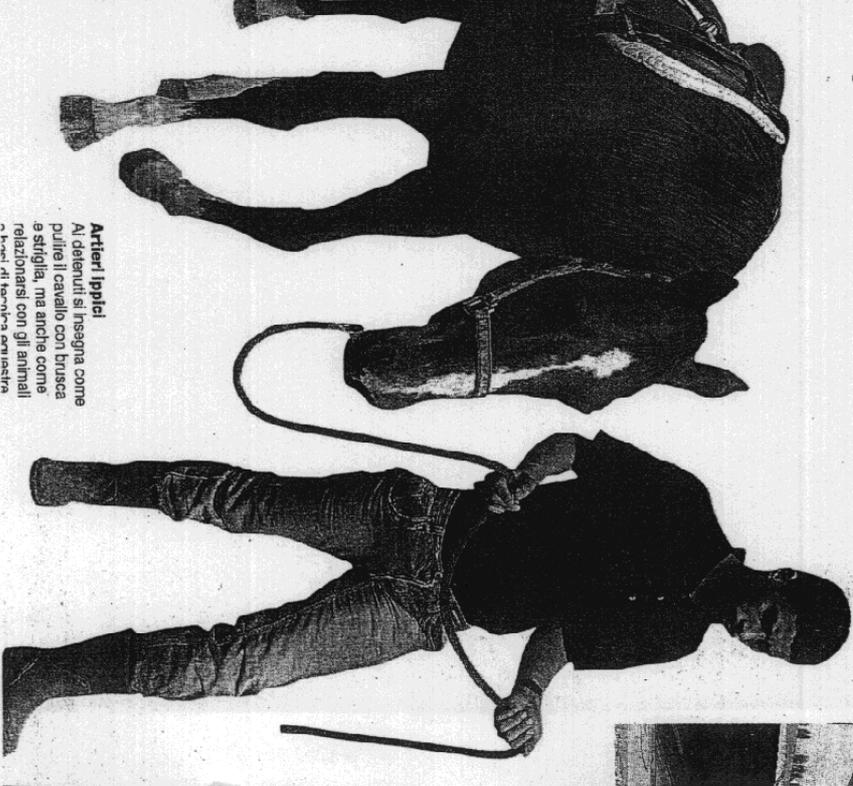


Le fasi La pulizia degli zoccoli, parte del lavoro dell'uomo di

Il progetto

In carcere i cavalli tornano liberi

Un maneggio tra le celle di Bollate
Undici animali scampati al macello
vengono accuditi dai detenuti



Artieri Ippici

Ai detenuti si insegna come pulire il cavallo con brusca e streglia, ma anche come relazionarsi con gli animali

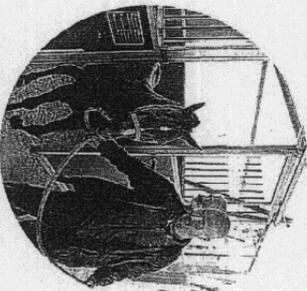
(A lavori di tenuta a sinistra)

**Inviare qui
le vostre
segnalazioni**



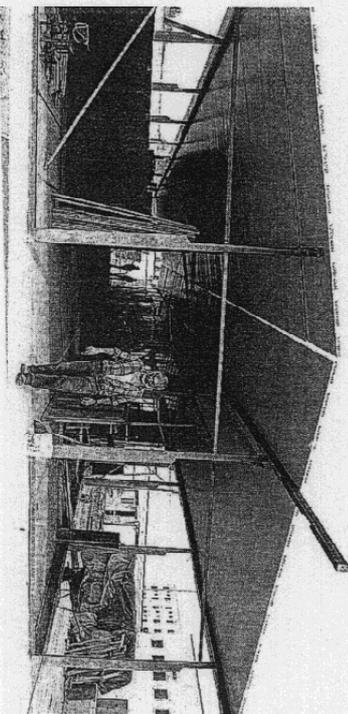
**Contatti e idee a licorrierepervoi@corriere.it
o Corriere della Sera «La città degli animali»
Indirizzo: via Solferino 28, 20121 Milano**

Dietro le mura del carcere di Boliate, 11 cavalli hanno ritrovato la libertà. Animali sottratti al macello, cui erano forse destinati dopo una vita da protagonisti di corse o competizioni, oppure sequestrati durante operazioni di sgombero dei campi non o alla mafia. Oggi sono tornati a vivere in bracci, accuditi dai detenuti che si «diplomano» uomini di scuderia, groom, arrieri. In 5 anni, da quando l'inedito laboratorio diretto da Lucia Castellano, hanno seguito i corsi già 60 detenuti: 8 ore al giorno, per 5 giorni alla settimana. Esperimento unico in Europa, che sta facendo scuola. I cavalli ritornano alle origini, riproducendo minicelle del branco ignote a chi è cresciuto in un ipodromo o in un maneggio, o è stato costretto a vivere come recido, legato al cancello. Il branco da libertà ma impone regole. Gli uomini imparano un lavoro ma anche, dagli animali, l'abito della socializzazione.



A tenere insieme un puzzle così composto, come può essere quello di questi animali, è un lavoro che si incontra in un fazzoletto chiuso tra mura di cemento armato alti quattro metri, è Claudio Villa, che come il protagonista del romanzo di Nicholas Evans, «l'uomo che sussurrava ai cavalli».

Pony Sopra, Pippo, il pony di tre anni sequestrato a Catania. Nella foto sotto, la scuderia in costruzione a Boliate



scudieri ai margini del grande campo di sabbia, e si lasciano pulire gli zoccoli, il manello, spazzolare la criniera e la coda. «Abbiamo tutto da imparare da loro — con un detenuto del reparto protetti —. Il fatto che hanno il rispetto...». Aveva i cavalli in carcere e un sogno — aggiunge un altro —, nei sogni gli uomini sono venuti a liberarsi. Si impara senza bisogno di cavalcare, solo rimanendo ad osservare il branco, con Lady, giovane ma dominante, che si rotola nella sabbia e gli altri ad uno ad uno ad imitarla. Alle loro spalle, la scuderia in costruzione. L'hanno progettata e realizzata i detenuti riciclando materiale di risulta dai cantieri edili, non inclusi: venti box. Ora manca solo un maneggio, il sogno di Claudio Villa, da sistemare alle porte del carcere. «A mangiare dal campo di calcio, un ponte non solo ideale tra chi sta dietro le mura e il mondo dei liberi».

C'è qualche detenuto che, terminato il corso, chiede di ritornare alle scuderie come volontario. Uno di questi, un detenuto anziano, spiega: «Ritorno qui tutte le ore che il carcere mi concede, dalle 7 del mattino alle 21. Qui torno veramente libero». In un recinto a parte c'è Athia, ha 31 anni, è il cavallo più anziano, ex saltatore di ostacoli, corre libero. Separato per ora dal branco anche Pippo, pony italiano, portato qui dopo un sequestro a Catania, dove quando non tirava il calcestruzzo, era destinato a un educatore di essere talmente frustrato a un educatore di essere talmente frustrato «che mi è sembrato di vedere un cavallo fuori dalla finestra della mia cella». In questo luogo dove si vive lontani dal mondo, la vicinanza con gli animali contribuisce a riportare ad una dimensione più umana. E loro, i detenuti, si sentono liberi quando stanno con i cavalli.

Paola D'Amico
plamico@corriere.it
FOTOGRAFIE: MARIAM

Dal negozio al canile Ma oggi ha una famiglia

La storia

Il dalmata Pongo adottato da Valentina



Milano complica o semplifica il rapporto con gli animali? La vostra testimonianza e le vostre fotografie a licorrierepervoi@corriere.it

Con tutte quelle macchie e il musetto curioso, non poteva che chiamarsi Pongo, come il protagonista de «La carta dei 1013». Quando Valentina Bertoldi, la sua padrona, lo portò a spasso, tutti i bambini si fermavano per accarezzarlo. Dall'oroscopo i dalmata si vedono di rado: un cucciolo costa almeno 600 euro. Ma Valentina, 26 anni, non ha speso un solo euro. L'ha trovato in un canile del Milanese, dove era finito dirottamente dal negozio di animali.



Insieme Valentina con il cane Pongo (Liverani - Garavaglia)

«L'hanno spiegato che quando era in vendita, nessuno lo ha acquistato. Poi è diventato troppo grande per la gabbia del negozio. E allora il commerciante ha chiesto al canile se poteva no prendersene cura», racconta Valentina, che gestisce assieme ai genitori una bancarella di tessuti ai mercati del Magentino. «Una storia insolita, ma non rarissima, una scelta di responsabilità da entrambe le parti», conferma l'avvocato Carla Campanaro, responsabile dell'ufficio legale nazionale della Lav, Lega anti vivisezione. Può capitare che un negoziante in difficoltà prenda accordi con un canile. Così è successo con Pongo, che dopo qualche settimana era già a casa di Valentina. Se l'adozione non fosse andata a buon fine, c'era già un'altra famiglia in lista d'attesa. Per quindici anni, Valentina e i suoi genitori avevano vissuto con un'altra dalmata, Peggy. E morì l'estate scorsa.

Giovanna Maria Fagnani
FOTOGRAFIE: MARIAM